

THEA RAVASI – MARIA GIOVANNA MANZIA – MICAELA MARANESI

## CONSIDERAZIONI PRELIMINARI SULLE COLLEZIONI ARCHEOLOGICHE DI ETÀ ROMANA DEL MUSEO CIVICO DI CREMA

*Lo stato attuale delle conoscenze della documentazione archeologica del territorio cremasco in età romana si presenta fortemente lacunoso, ad eccezione dell'età tardoantica rappresentata dall'eccezionale ritrovamento della villa di Palazzo Pignano. Per questo motivo, prima di intraprendere uno studio approfondito di tipo territoriale è necessario indagare compiutamente i dati archeologici attualmente disponibili. Il Museo intende promuovere lo studio e la pubblicazione sistematica dei reperti di età romana delle proprie collezioni. Vengono qui prese in considerazione due classi di materiali particolarmente significative: i bronzi e le lucerne.*

### *Le collezioni*

Le collezioni archeologiche del Museo Civico di Crema offrono un ampio panorama dell'evoluzione storica del territorio cremasco dal Paleolitico fino all'Età medievale.

Il primo nucleo di reperti giunse in Museo pochi anni dopo la sua inaugurazione: nel 1965 fu allestita la sezione archeologica del Museo, che copriva un esteso arco cronologico, dalla Preistoria all'Altomedioevo. Il percorso espositivo, curato da Mario Mirabella Roberti, Anna Maria Tamassia (rispettivamente Soprintendente e Ispettrice dell'allora Soprintendenza alle Antichità della Lombardia) e da Vincenzo Fusco, documentava le tappe principali dell'evoluzione storico-culturale del territorio, integrando le collezioni ove necessario con reperti provenienti da contesti territoriali estranei al Cremasco. L'intento espositivo evidente di questo primo allestimento fu quello di realizzare un percorso che affrontasse tutte le tappe salienti di un'evoluzione storica "ideale" del territorio, integrando con materiali provenienti da contesti alloctoni i periodi che per ragioni ambientali e storiche o per lo stato delle ricerche non risultavano altrimenti documentati. Le collezioni di età romana esposte nel primo allestimento comprendevano reperti provenienti da ritrovamenti sporadici, privi in genere di informazioni dettagliate sul contesto di rinvenimento.

L'allestimento attuale, inaugurato nel 1992, curato da Lynn Passi Pitcher e Iolanda Lorenzi della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia, adeguandosi alle più recenti metodologie della ricerca, viene concepito invece con il fine di testimoniare modi e tempi di frequentazione del territorio, esclusivamente sulla base della documentazione archeologica disponibile. Nel nuovo allestimento l'età romana è documentata da materiale eterogeneo proveniente quasi esclusivamente da rinvenimenti casuali. Non sfugge pertanto al visitatore la rarità di contesti di rinvenimento di età romana che possano godere di una documentazione dettagliata e approfondita e che siano stati oggetto di indagini sistematiche. Un'importante eccezione è costituita dai reperti rinvenuti nel corso delle campagne di scavo condotte a più riprese a partire dal 1963 dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici sul sito della villa tardoantica di Palazzo Pignano.

In effetti allo stato attuale delle ricerche, i dati sugli insediamenti di età romana nel territorio cremasco risultano piuttosto scarsi e poco circostanziati. A parte pochi casi, le informazioni che possediamo sulle modalità di occupazione del territorio in età romana presentano ancor oggi grosse lacune e sono aperte a numerosi interrogativi. Rarità della documentazione archeologica non significa comunque necessariamente mancanza di frequentazione antropica del territorio in una determinata epoca. Il peculiare assetto idrogeologico e l'intensità degli interventi antropici che si sono succeduti sul territorio cremasco nel corso dei secoli (non ultimi gli interventi agricoli di spianamento e aratura con mezzi meccanici pesanti) rendono particolarmente difficoltoso lo studio e la ricostruzione dell'assetto territoriale e dell'evoluzione dei modelli insediativi che hanno caratterizzato il comprensorio geografico compreso tra Adda e Oglio fin dalla preistoria<sup>1</sup>.

In età romana giocano inoltre un ruolo significativo le strategie insediative adottate nella Pianura Padana fin dai tempi della colonizzazione della Gallia Cisalpina, che sembrano basarsi prevalentemente su un modello di popolamento sparso con ville e piccole fattorie distribuite sul territorio che sembrano discostarsi dal sistema della grandi ville schiavistiche diffuse in età repubblicana nel resto della penisola, in Etruria, Lazio, Campania e Apulia<sup>2</sup>.

L'impiego nell'edilizia di tecniche costruttive "povere", che per la costruzione dei muri adottano l'argilla cruda, nelle varie forme del *pisè*, dei mattoni crudi (*adobe*) e dell'incannucciata (intelaiatura di legno e canne intrecciate ricoperte di argilla) e la pratica, documentata di frequente già in antico, dello spoglio sistematico degli edifici non più in uso per riutilizzare il materiale edilizio di recupero hanno contribuito notevolmente alla scomparsa quasi totale delle strutture.

Piccoli nuclei abitativi sparsi e uso ridotto di materiale edilizio durevole hanno contribuito pertanto a rendere meno "visibile" la presenza romana sul territorio nel corso dei secoli.

A questo si deve aggiungere la mancanza di indagini territoriali estensive, come ricognizioni sistematiche e prospezioni geofisiche che, unite allo studio dell'assetto geomorfologico, possono consentirci di tentare la ricostruzione del tessuto insediativo romano all'interno del quale tentare un possibile inquadramento dei ritrovamenti effettuati fino ad oggi.

In questo quadro generale fortemente lacunoso, il Museo intende promuovere pertanto lo studio e la pubblicazione sistematica dei reperti di età romana provenienti dal territorio cremasco, attualmente in deposito temporaneo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Lombardia. In questa sede presentiamo quindi i risultati preliminari degli studi condotti su due classi di materiali particolarmente interessanti: bronzi e le lucerne.

[THEA RAVASI]

### *I bronzi*

Si considerano in questa disamina i primi dati emersi dallo studio, tuttora in corso, di alcuni oggetti bronzei conservati nel Museo Civico di Crema e del Cremasco.

Tali reperti si presentano eterogenei sia per tipologia che per provenienza. Le osservazioni che si sono potute finora effettuare riguardo ad essi, si sono basate necessariamente su analisi strettamente tipologica.

Un oggetto che spicca per la sua completezza e per la raffinata decorazione è il mestolo (*simpulum*) (Tav. I, fig. n. 1), integro, a manico piano verticale e gancio zoomorfo configurato a protome di anatra; la vasca è poco profonda, decorata con tre cerchi concentrici, all'attacco tra il manico e la vasca vi è una decorazione triangolare, realizzata a bulino.

Questo genere di oggetto, derivante dal mondo ellenistico e molto diffuso nel mondo romano, era principalmente lo strumento di un servizio di vasellame quasi rituale, utilizzato per la spartizione del vino, gesto che rappresentava l'appartenenza alla buona società greco-romana. La sua forma è riconducibile al tipo Pescate, forma 3, nella sua produzione più tarda ed è databile tra l'età tardorepubblicana e l'inizio dell'età imperiale<sup>3</sup>. Si tratta di una produzione tipicamente italica, i cui modelli vanno probabilmente ricercati in area centro-italica<sup>4</sup>.

Il mestolo a manico verticale nei corredi tombali italo-settentrionali sembra presente dapprima nei complessi argentei, specialmente a partire dagli inizi del I sec. a.C., mentre compare in bronzo in contesti più tardi<sup>5</sup>.

Di rilievo come oggetto di ascendenza culturale è la piccola clava (Tav. I, fig. n. 2), integra; essa presenta la mazza costituita da un lungo tronco lievemente ingrossato nella parte mediana, con un quadruplici ordine di tre-quattro rami a regolare distanza e tagliati in forma poligonale presso il fusto liscio e uniforme; la presa è di

forma poligonale, separata dalla mazza mediante una modanatura sottolineata da due lievi solcature. Altre due solcature realizzate a bulino ornano la mazza a tre quarti del corpo. Questo tipo di oggetto, interpretabile anche come ex voto singolo, per la sua fattura più probabilmente fa parte di un Eracle “all’assalto” *Promachos*, raffigurato nell’atto di colpire, iconografia di derivazione ellenistica<sup>6</sup> (Tav. I, fig. n. 2a). Molto meno probabile, anche se possibile, mi pare l’appartenenza ad un bronzetto riferibile all’iconografia dell’Eracle ebbro, in cui il semidio viene rappresentato barcollante, con un braccio sollevato e reggente la clava.

Il culto di Ercole non pare grandemente diffuso in Lombardia<sup>7</sup>, come dimostrerebbe il fatto che sono stati ritrovati solamente altri due oggetti riferibili alla devozione verso questa divinità, rinvenuti a Lodivecchio<sup>8</sup>.

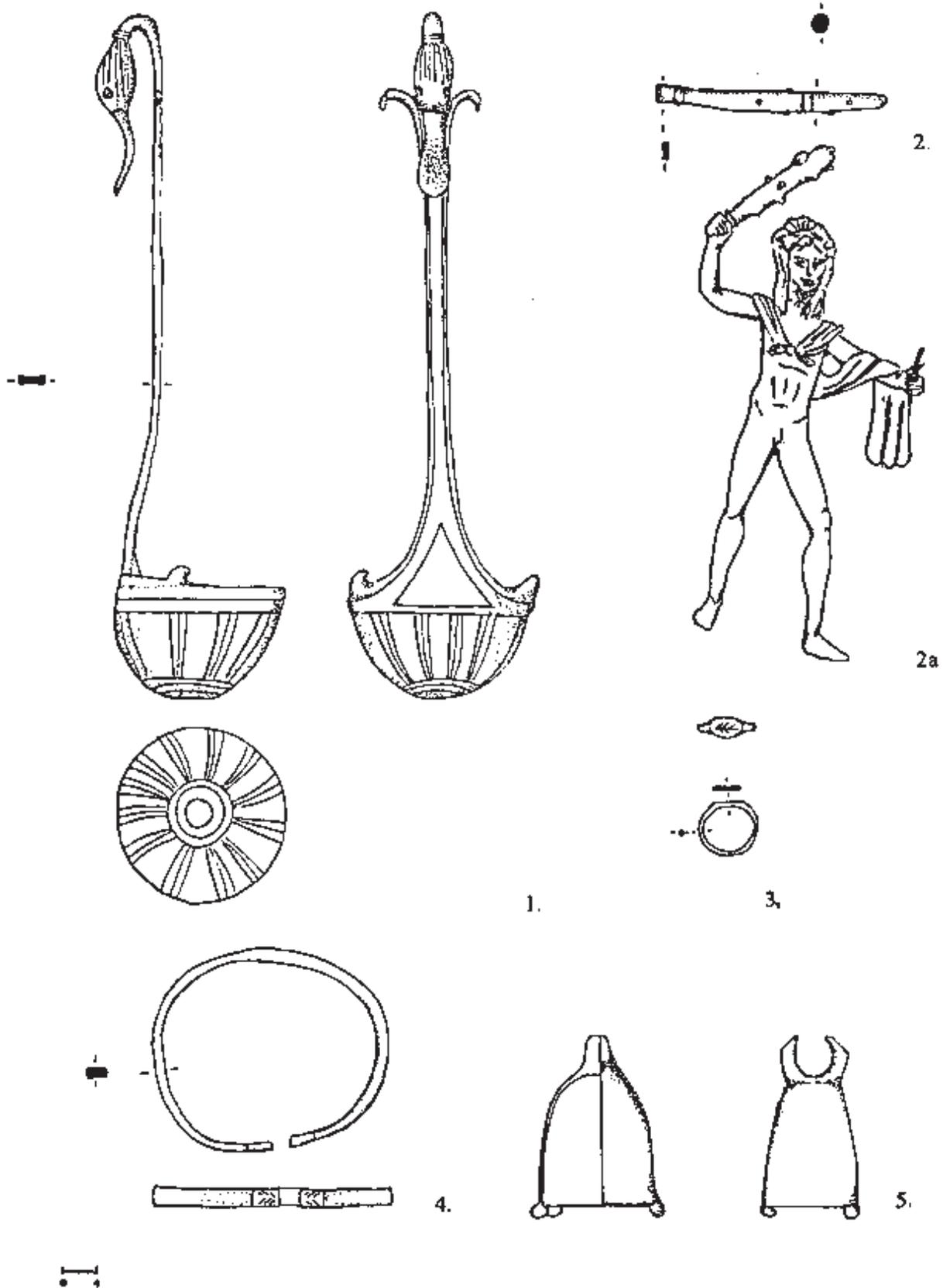
Tra gli oggetti di ornamento risulta di particolare interesse l’anello, integro, con patina di colore uniformemente marrone, a castone inciso (Tav. I, fig. n. 3). L’anello si presenta a verga chiusa appiattita, con il lato esterno convesso; il castone è ovale, piatto, ottenuto dall’allargamento della verga stessa; su di esso è inciso un ramo di palma (o spiga) stilizzato.

Il motivo della palma ricorre già a partire dalla prima età imperiale e risulta una decorazione ampiamente diffusa nel mondo romano<sup>9</sup>.

Questo tipo d’anello rientra nella tipologia dei cosiddetti “anelli coniugali”, o di fidanzamento, noti anche per il loro significato augurale grazie alla simbologia incisa sulla verga. L’“anello coniugale” è tipico dell’età tardoantica, anche in argento e in oro, sia nella versione più semplice, come nell’esemplare del Museo Civico di Crema, attribuibile al III secolo, sia in quella molto più elaborata, con castone a due rombi od ovali separati, allineati l’uno all’altro, recante l’iscrizione del nome dei due sposi o del possessore oppure di parole augurali<sup>10</sup>.

È riferibile all’età tardoantica anche il braccialetto integro, di tipo rigido a sezione rettangolare, sagomata a capi aperti, con terminazioni appiattite a testa di serpe stilizzata e motivo piumato; la verga è decorata da due file di puntini (Tav. I, fig. n. 4). I braccialetti di questo tipo presentano una serie numerosa di varianti, basate sulla differente resa della testa di serpe, più o meno stilizzata, e sulla decorazione della verga; in genere, essi appartengono a sepolture dal III al V secolo d.C. Queste *armillae* paiono avere la maggiore diffusione nelle regioni danubiane e nella fascia alpina dell’Italia settentrionale, a tal punto che si è ipotizzata una possibile produzione localizzabile in questa zona<sup>11</sup>.

Di incerta collocazione cronologica risulta invece un campanello (*tintinnabulum*). Tale oggetto (Tav. I, fig. n. 5), realizzato in fusione a pieno, è pervenuto in museo senza battaglia, con attacco spezzato; si presenta con una presa ad anello apicale aperto, profilo circolare all’interno e poligonale all’esterno e sembra appartenere al Gruppo B2, con campana a tronco di piramide con spigoli smussati a base pedun-



Tav. I. Le restituzioni grafiche, eseguite dalla scrivente, sono tutte in scala 1:2, eccetto la fig. 2a, ricostruttiva del modello iconografico dell'Eracle *promachos* e perciò non eseguita in scala.

colata<sup>12</sup>. I *tintinnabula* sono riferibili sia ad un ambito culturale che domestico e con ogni probabilità venivano apprezzati anche per la valenza apotropaica attribuita alla sonorità che producevano.

Come si è visto, gli oggetti bronzei indagati fino ad ora ci prefigurano un panorama del territorio cremasco in cui la popolazione locale si inseriva pienamente nelle più raffinate consuetudini dell'aristocrazia romana, lanciando un piccolo raggio di luce volto a illuminare un periodo piuttosto oscuro per questa zona.

[MARIA GIOVANNA MANZIA]

## *Le lucerne*

Questo studio è volto a mettere in evidenza il notevole interesse di cinque lucerne esposte nella Sezione Archeologica del Museo Civico di Crema e del Cremasco<sup>13</sup>. Si tratta per lo più di esemplari provenienti dal territorio, ma privi di un contesto chiuso. Risultando pertanto difficoltosa una datazione precisa dei singoli pezzi, si è proceduto per confronti tipologici, dei bolli e del repertorio decorativo.

Vengono prese in esame tre *Firmalampen* (Tav. II, 1-2; Tav. III, 1), una *Bildlampe* (Tav. IV, 1), una variante norditalica del tipo cilindrico dell'Esquilino (Tav. IV, 2).

La lucerna con bollo FORTIS (Tav. II, 1) è di particolare importanza, perché aumenta il piccolo numero di *Firmalampen* t. X – *Kurzform*<sup>14</sup> prodotte da questa officina nell'Italia Settentrionale. Ne sono state infatti ritrovate tre ad Aquileia<sup>15</sup> e due a Lovere (Bg)<sup>16</sup>, mentre un solo caso è attestato a Locarno<sup>17</sup>, in associazione con monete di Marco Aurelio<sup>18</sup>.

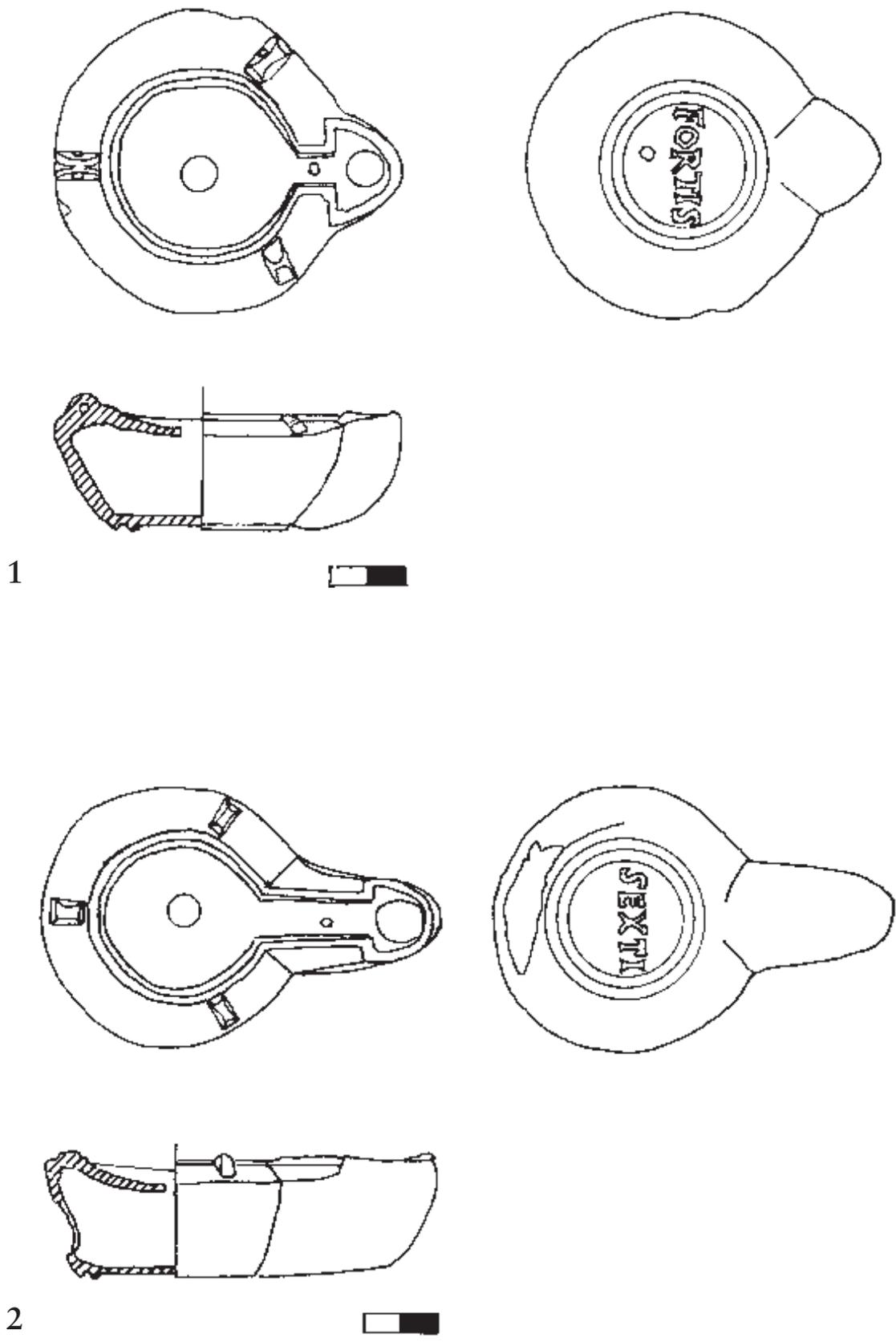
Rimane complesso il problema cronologico legato all'attività di FORTIS<sup>19</sup>, di cui sono stati individuati due centri principali di produzione<sup>20</sup>: uno a Savignano sul Panaro, presso Modena, l'altro nelle vicinanze di Padova o di Aquileia<sup>21</sup>. Come evidenza tuttavia il Buchi<sup>22</sup>, il periodo di maggior diffusione del tipo X - forma corta andrebbe collocato nel II sec. d.C.

Lavora nello stesso periodo<sup>23</sup> e nella stessa area norditalica<sup>24</sup> l'officina di SEXTUS, presente nel Museo di Crema con una lucerna, di tipo X – *a* (Tav. II, fig. 2).

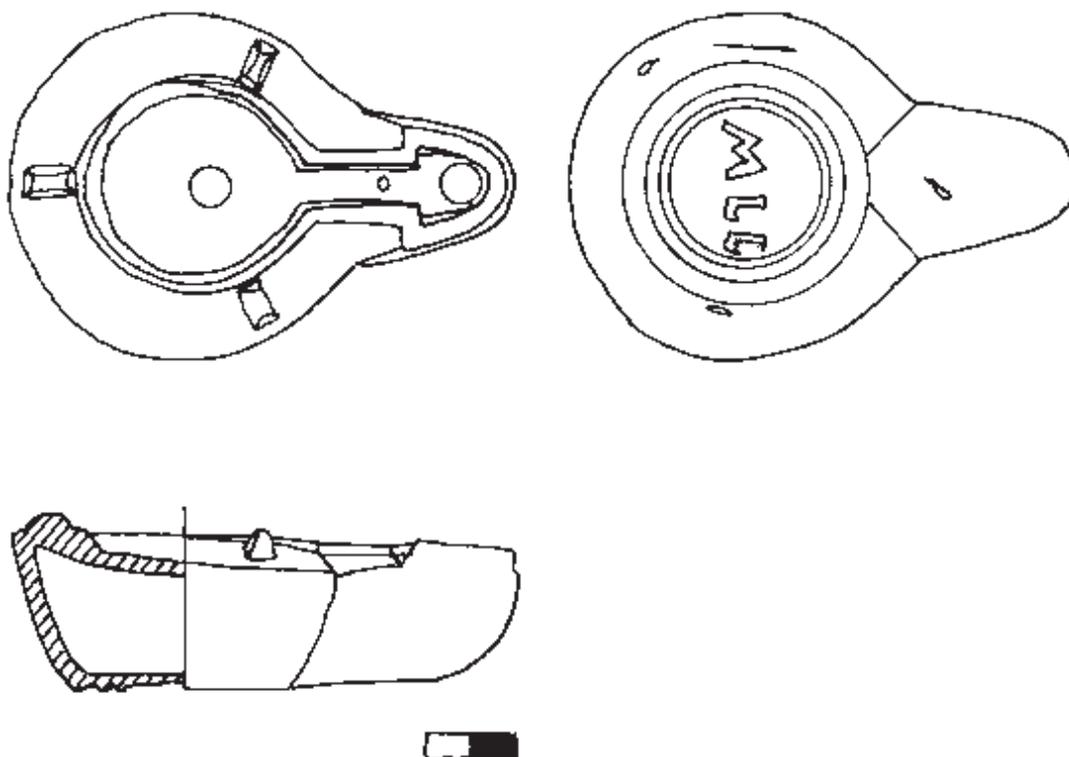
Panazza, nel suo studio sulle lucerne della Valcamonica<sup>25</sup>, informa infatti che il bollo è documentato da tre esemplari di Lovere<sup>26</sup>, da uno di Milano<sup>27</sup>, da tre di Brescia<sup>28</sup>, da nove<sup>29</sup> dei quattordici pezzi di Aquileia<sup>30</sup>, tutti riferibili alla stessa tipologia.

SEXTUS è inoltre attestato su anfore<sup>31</sup>, su terra sigillata<sup>32</sup> e su materiale epigrafico<sup>33</sup>. Non sono stati trovati confronti per la *Firmalampe* MALL<sup>34</sup> (Tav. III, fig. 1). La sua datazione diventa quindi problematica, anche se la forma, probabilmente t. X – *b*, indurrebbe a restringere il periodo di produzione dal II al IV d.C.

Il motivo del delfino, presente sulla *Bildlampe* di Crema (Tav. IV, fig. n. 1), compare invece frequentemente con significato simbolico – funerario<sup>35</sup> sul disco di lucer-



Tav. II. Le restituzioni grafiche, eseguite dalla scrivente, sono in scala 1:2.



Tav. III. Le restituzioni grafiche, eseguite dalla scrivente, sono in scala 1:2.

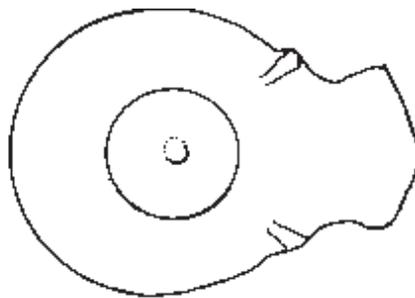
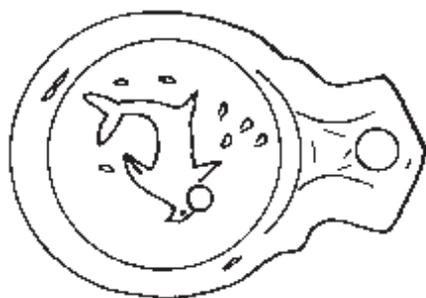
ne a volute o a becco corto di età imperiale<sup>36</sup>. È attestato sia singolarmente sia accostato ad altri animali<sup>37</sup>.

Nel primo caso può essere rappresentato mentre nuota verso destra o verso sinistra<sup>38</sup>, nell'atto di tuffarsi<sup>39</sup>, con tridente<sup>40</sup>, o, come nel pezzo in esame, con onde<sup>41</sup>. Nel secondo caso compare con una piovra<sup>42</sup> o con un altro delfino<sup>43</sup>, in varie composizioni, spesso associati a palmette<sup>44</sup>, a tridenti<sup>45</sup>, ad un'ancora<sup>46</sup>.

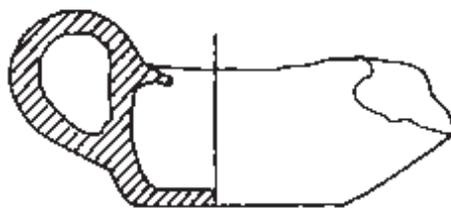
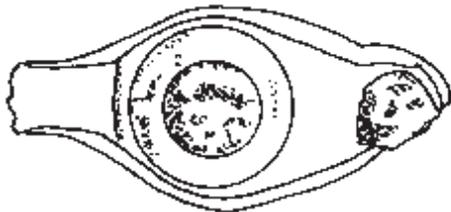
In base ai confronti tipologici si può proporre una datazione al I/II sec. d.C.

Risale probabilmente alla fine del II / prima metà del I sec. a.C.<sup>47</sup> la lucerna con tracce di vernice nera, che costituisce una variante norditalica<sup>48</sup> del tipo cilindrico dell'Esquilino (Tav. IV, fig. n. 2). Come emerge dallo studio di Maria Teresa Grassi, nell'Italia settentrionale sono state infatti individuate tre aree di produzione di queste lucerne<sup>49</sup>: una ad Aquileia<sup>50</sup>, attiva da fine II sec. a.C.; una in area romagnola<sup>51</sup>; una in Lombardia meridionale, nel lodigiano<sup>52</sup>. Inoltre, dato il numero elevato di esemplari emersi dagli scavi nel territorio cremonese<sup>53</sup>, la Grassi non esclude l'esistenza di un'officina anche in questa zona, "plausibilmente adibita alla produzione di vasellame da mensa a vernice nera"<sup>54</sup>.

[MICAELA MARANESI]



1



2



Tav. IV. Le restituzioni grafiche, eseguite dalla scrivente, sono in scala 1:2.

## NOTE

1. Per l'incidenza di questi fattori, uniti ai problemi legati alla rappresentatività della documentazione archeologica, alla visibilità e alla formazione delle superfici attuali esiste una vastissima bibliografia. Un ampio dibattito si è sviluppato su questo tema a partire da un articolo apparso su *American Antiquity* nel 1970, a cura di C. Redman e P. J. Watson, *Systematic Intensive Surface Collection*. Per la rilevanza dei processi geopedologici nella ricerca archeologica: A.J. AMMERMAN, *Surveys and Archaeological Research*, *Annual Review of Anthropology* 10, 1981, pp. 63-88; M. CREMASCHI, *Manuale di geoarcheologia*, Bari 2000.
2. Lo studio dei modelli insediativi di età romana nella Pianura Padana è oggi ad uno livello molto avanzato grazie alle numerose ricerche condotte negli anni e all'abbondanza di testimonianze archeologiche. A puro titolo esemplificativo si possono citare i contributi generali di G. SENA CHIESA, *Popolamento del territorio, rapporti culturali e commerciali lungo la via*, in *Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, catalogo della mostra (Cremona 4 aprile-26 luglio 1998), Milano 1998, pp. 326-338 e P. L. DALL'AGLIO, *Geografia fisica e popolamento di età romana*, in M. MARINI CALVANI (a cura di), *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III sec. a.C all'età costantiniana*, catalogo della mostra (Bologna, 18 marzo- 16 luglio 2000), Venezia 2000, pp. 51-56. Per un'analisi aggiornata del territorio dell'attuale provincia di Cremona è fondamentale il contributo di L. PASSI PITCHER, *Archeologia della colonia di Cremona: la città e il territorio*, in U. TOZZI (a cura di), *Storia di Cremona. L'età antica*, Cremona 2003, pp. 201-229, con bibliografia precedente.
3. M. CASTOLDI, M. FEUGÈRE, *Les simpulums*, in M. FEUGÈRE, C. ROLLEY (a cura di), *La vaiselle tardo républicaine en bronze. Actes de la table-ronde CNRS (26-28 Aprile 1990)*, Dijon 1991, p. 74 segg.
4. M. CASTOLDI, M. FEUGÈRE, op. cit., p. 76 segg.
5. M. BOLLA, *Considerazioni sulla funzione dei vasi in bronzo tardorepubblicani in Italia Settentrionale*, in M. FEUGÈRE, C. ROLLEY (a cura di), *La vaiselle tardo républicaine en bronze. Actes de la table-ronde CNRS (26-28 Aprile 1990)*, Dijon 1991, p. 147.
6. BURGALETA MEZO J, PELLICER R. L., *Del tipo del "Dios que golpea y las estatuas "promachos" en la peninsula itálica*, in *Bronces y religion romana. Actas del XI Congreso Internacional de bronzes antiguos, Madrid, Mayo-Junio 1990*, Madrid, 1993 (in seguito abbreviato in BRONCES 1993), pp. 108 segg.
7. M. BOLLA, *Culti in Lombardia: statuette e recipienti in bronzo d'età romana*, in BRONCES 1993, p. 70.
8. G. M. FACCHINI, *Il tesoretto di Lodivecchio: gli oggetti di ornamento*, in "Archivio Storico Lodigiano" CI (1982), (di seguito abbreviato in FACCHINI 1982), p. 215, n. 12; G. M. FACCHINI, in *Milano capitale dell'impero romano. 286 - 402 d.C.* (cat. Mostra), Milano 1990, (in seguito abbreviato in *Milano Capitale* 1990), p.74 n. 12; M. CHIARAVALLE, in *Milano capitale 1990*, p. 448, n. D 42. La chiusura del ripostiglio è stata datata al 270-275 d.C.
9. R. SIVIERO, *Gli ori e le ambre del Museo nazionale di Napoli*, Firenze 1954, tav. 237d, nn. 509 - 510, p. 114; A. D'AMBROSIO - E. DE CAROLIS (a cura di), *I monili dall'area vesuviana*, Ministero per i Beni Culturali ed Ambientali, Soprintendenza archeologica di Pompei, Cataloghi 6, Roma, 1997, tav. VII, n. 65, p. 39, in oro; tav. XXIII, nn. 224-225, p. 71; per il tipo di anello Cfr. F. HENCKEL, *Die römischen Fingeringe der Rheinlandt und benachbarten Gebiete*, Berlin, 1954, nn. 60 - 61, p. 236 e tav. III, datati al I sec. d.C.
10. R. BECATTI, *Oreficerie antiche dalle minoiche alle barbariche*, Roma, 1955, tav. CLII, n. 541; p. 215, n. 11 (in argento), datato al III secolo d.C.; C. MAESTRELLI, *Considerazioni sugli anelli coniugali*, in M. DEGANI, *Il tesoro romano barbarico di Reggio Emilia*, Firenze, 1959, p. 77; FACCHINI 1982, p. 218.

11. G.M. FACCHINI, *Bracciali*, in *Milano Capitale 1990*, p. 356 e carta di distribuzione *ibid.* p. 357; L. PASSI PITCHER, *Riti e sepolture tra Adda e Oglio (dalla tarda età del Ferro all'Altomedioevo)*, Soncino, 1990, p. 51, n.6; p. 52, fig. 6; L. PASSI PITCHER, in *Milano Capitale 1990*, p. 281, 4e.2f.1a; G.P. BROGIOLO, in *Milano Capitale 1990*, p. 279, fig. 4e.2e; p. 280, n. 4e.2e.1.e.
12. V. GALLIAZZO, *Bronzi romani del Museo Civico di Treviso*, Roma 1979, pp. 156-158, nn. 4-5; G. PONTIROLI, *Catalogo della Sezione Archeologica del Museo Civico "Ala Ponzzone" di Cremona*, Milano, 1974, pp. 203-204, tav. CLIII n. 303.
13. Un gruppo più consistente di lucerne è depositato nei magazzini del Museo.
14. Il tipo t. X – *Kurzform* è stato individuato dal Loeschcke. Per le classificazioni, cfr. E. BUCHI, *Lucerne del Museo di Aquileia*, I, *Lucerne romane con marchio di fabbrica*, Aquileia, Associazione nazionale per Aquileia, 1975, pp. XXIII-XXVIII; S. LOESCHCKE, *Lampen aus Vindonissa. Ein Beitrag zur Geschichte von Vindonissa und des antiken Beleuchtungswesens*, Zuerich, 1919, pp. 255-298; M. PONSICH, *Les lampes romaines en terre cuite de la Maurétanie Tingitane*, Rabat, 1961, pp. 3-26.
15. E. BUCHI, 1975, op. cit., pp. 90-91, nn. 659-661.
16. P. PANAZZA, *Le lucerne romane della Valcamonica*, Brescia, 1984, p. 76, n. 39, tav. XXI; pp. 76-77, n. 40, tav. XXII.
17. A. LEIBUNDGUT, *Die roemischen Lampen in der Schweiz*, Bern, 1977, p. 290, n. 915.
18. Ciò permetterebbe di restringere l'arco cronologico alla seconda metà del II sec. d.C.
19. Per il dibattito critico sul problema cronologico, si vedano: S. LOESCHCKE, 1919, op. cit., pp. 268-298; E. BUCHI, 1975, op. cit., pp. XXXII-XXXIII e 66-67; C. FARKA - WALKENSTORFER, *Die roemische Lampen vom Magdalensberg*, Klagenfurt, 1977, p. 84; A. LEIBUNDGUT, 1977, op. cit., p. 42; N. CUOMO DI CAPRIO, SANTORO BIANCHI, *Lucerne fittili e bronzee del Museo Civico di Lodi*, Quaderni di Studi Lodigiani, I, Lodi, 1983, p. 149 e note 15-20.
20. Cfr. E. BUCHI, 1975, op. cit., pp. XXXIV e 65-66; D. M. BAILEY, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum. II. Roman Lamps made in Italy*, London, British Museum, 1980, p. 96; A. FERRARESI, *Le lucerne di Bedriacum nelle raccolte archeologiche di Mantova, Cremona e Piadena*, in "Annali Benacensi", n. 8, 1986, pp. 76-202, in particolare p. 122.
21. Da Aquileia provengono 342 lucerne con bollo FORTIS. Si veda E. BUCHI, 1975, op. cit., pp. XXXVI, nota 17 e pp. 65-93. Per altre attestazioni del marchio: P. PANAZZA, 1984, op. cit., pp. 69-77, nn. 29-41, p. 140 tab. g e pp. 141-143.
22. E. BUCHI, 1975, op. cit., pp. XXXII-XXXIII.
23. Come dimostra la presenza, insieme alle lucerne, di monete di Imperatori coevi, cfr. E. BUCHI, 1975, op. cit., p. 145.
24. S. LOESCHCKE, 1919, op. cit., p. 297.
25. P. PANAZZA, 1984, op. cit., p. 148, tab. n.
26. *Ibidem*, pp. 82-83, nn. 47-49, tavv. XXVI-XXVII.
27. M. SAPELLI, *Lucerne fittili delle civiche raccolte archeologiche*, in "Rassegna di studi del Civico Museo Archeologico e del Civico Gabinetto Numismatico di Milano", suppl. II, Milano, 1979, pp. 135-136, n. 301, tav. XXX, IV.
28. E. BUCHI, 1975, op. cit., p. 237, nn. 85-87.
29. *Ibidem*, p. 146, n. 977 e segg.
30. Due lucerne t. X – *Kurzform* (E. BUCHI, 1975, op. cit., p. 146 n. 984-985) tre frammenti (E. BUCHI, 1975, op. cit., p. 146, nn. 986-988). Altri frammenti provengono dal Museo di Como e dal Museo di Verona (P. PANAZZA, 1984, op. cit., p. 148, tab. n).
31. Presente come SEXSTUS: C.I.L., IX, 6079, 50.
32. E. BUCHI, 1975, op. cit., p. 145.

33. *Ibidem*.
34. Secondo Pontiroli il bollo presenta il nesso MA. Si veda G. PONTIROLI, *Lucerne antiche dei Musei di Cremona*, Milano, 1980, p. 47, n. 1.
35. Sul significato funerario del delfino, si veda: G. PATRONI, *Lovere. Tombe romane con oggetti preziose e suppellettili sepolcrale di età preromana e romana*, in "N.S.", 1908, pp. 3-16. In particolare p. 7; F. CUMONT, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris, 1942, p. 83 e 155-158.
36. G. SENA CHIESA, *Lucerne a volute e becco angolare ad Angera*, in *Studi in onore di Ferrante Rittatore Vonwiller*, II, Como, 1980, pp. 459-585, soprattutto p. 482; A. FERRARESI, 1986, op. cit., pp. 99-100.
37. Per approfondimenti, si veda inoltre: E. JOLY, *Lucerne del Museo di Sabratha*, Roma, 1974, p. 64; D. M. BAILEY, *A Catalogue of the Lamps in the British Museum, I, Greek, hellenistic and early roman pottery Lamps*, London, British Museum, 1975, p. 77.
38. D. M. BAILEY, I, 1975, op. cit., pp. 77-78, Q 1412, p. 78, Q 972, fig. 85; D. M. BAILEY, II, 1980, op. cit., p. 73, Q 1820, Q 1821, Q 2636, Q 3030, fig. 92; G. PONTIROLI, 1980, op. cit., pp. 88-89, n. 27, tav. XXII; P. PANAZZA, 1984, op. cit., p. 36, n. 7, tav. V e p. 37, n. 8, tav. V; A. FERRARESI, 1986, op. cit., pp. 99-100 e p. 188, tav. II.
39. A. FERRARESI, 1986, op. cit., p. 100.
40. D. M. BAILEY, II, 1980, op. cit., p. 73, Q 2292 e Q 1848, fig. 92.
41. D. M. BAILEY, I, 1975, op. cit., p. 78, Q 1104 e Q 1105, fig. 85.
42. *Ibidem*, p. 77, Q 814, fig. 85.
43. *Ibidem*, p. 78, Q 1272, fig. 85; D. M. BAILEY, II, 1980, op. cit., p. 73, Q 2622, fig. 92.
44. D. M. BAILEY, II, 1980, op. cit., p. 73, Q 3016 e Q 1025 bis, fig. 92.
45. D. M. BAILEY, I, 1975, op. cit., p. 78, Q 892, fig. 85.
46. D. M. BAILEY, II, 1980, op. cit., p. 73, Q 2412 e Q 2413, fig. 92.
47. Datazione plausibile in base all'analisi morfologica (tipo A della Grassi) e all'ipotesi, sostenuta dalla Santoro, di un "attardamento provinciale" di questa produzione. Si veda M. T. GRASSI, *Lucerne di tipo biconico e cilindrico. Il caso di Calvatone nel quadro delle produzioni di età tardo repubblicana*, in "Acme", Vol. L, 1997, p. 223 e segg.; N. CUOMO DI CAPRIO - S. SANTORO BIANCHI, 1983, p. 86. Per altri confronti tipologici, *ibidem*, p. 83, nota 31; p. 91-99, nn. 6-12, tav. I; A. FERRARESI, 1986, op. cit., pp. 86-91, tav. I.
48. Per approfondimenti sulla variante norditalica del tipo cilindrico dell'Esquilino, si veda C. PAVOLINI, *Le lucerne nell'Italia romana*, in "Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo", Bari, 1981, pp. 139-184, soprattutto p. 141; N. CUOMO DI CAPRIO - S. SANTORO BIANCHI, 1983, op. cit., pp. 82-88; A. FERRARESI, 1986, op. cit., pp. 86-91.
49. M. T. GRASSI, 1997, op. cit., pp. 221-224.
50. C. PAVOLINI, 1981, op. cit., p. 152 e segg.; E. DI FILIPPO BALESTRAZZI, *Lucerne del Museo di Aquileia*, vol. II, 1-2, *Lucerne romane di età repubblicana e imperiale*, 1988, in particolare, 1, p. 49 e segg.; 2, p. 252.
51. M. T. GRASSI, 1997, op. cit., p. 222.
52. N. CUOMO DI CAPRIO - S. SANTORO BIANCHI, 1983, op. cit., p. 83-85.
53. M. T. GRASSI, 1997, op. cit., p. 223, nota 66.
54. *Ibidem*, p. 223, nota 68 e pp. 223-224. Secondo l'ipotesi della Grassi l'officina ubicata nel lodigiano potrebbe essere stata concepita in funzione del mercato milanese, per i cospicui ritrovamenti in questo territorio. Si veda M. T. GRASSI, 1997, op. cit., p. 224, nota 70; A. FERRARESI, 1986, op. cit., p. 88, note 91-92.